

Eredità

Hripsimé Visser

Durante un'escursione sulle colline della Turchia orientale all'inizio degli anni novanta del ventesimo secolo l'antropologo inglese Philip Marsden trova un osso incastrato tra pezzi di pietra. Lo raccoglie e lo porta via con sé. Proprio come le rovine del villaggio nella piana di Kharput che attraversa, gli sembra un segno della presenza degli Armeni, un popolo con cui la Turchia non vuole ancora fare i conti, per usare un eufemismo. La reazione del pastore al quale mostra l'osso indicando interrogativamente le rovine lo evidenzia in modo imbarazzante.

Il libro di Marsden *The Crossing Place* (1993) si apre con questo aneddoto, che dà il tono, ma l'autore non si concentra tanto sugli orrori del 1915 e sulla negazione ufficiale da parte della Turchia del primo genocidio del Ventesimo secolo quanto sui sopravvissuti. Intrigato dai resti di quella antica civiltà, dalla sua ostinata presenza sull'altopiano dell'Anatolia e anche al di fuori di essa, a grande distanza, lo scrittore intraprende un viaggio della durata di alcuni mesi. Parte da Beirut diretto in Siria, attraversa la Turchia fino a Istanbul e da lì attraversa i Balcani fino in Ucraina per giungere infine, attraversata la Georgia, nella piccola Armenia attuale, che poco dopo la caduta del muro di Berlino fu la prima repubblica sovietica a rivendicare la propria indipendenza. La sua ricerca lo conduce tra le comunità armene di tutti quei territori. Tranne che nell'Armenia vera e propria, si tratta di piccoli nuclei, talvolta di un'unica famiglia, o addirittura di singoli individui, legati dalla lingua e dalla religione. Sono gli eredi di una storia di oppressione e di esilio dall'Anatolia che si ripete all'infinito, ma anche di una voglia avventurosa di viaggiare e di spirito commerciale. Il resoconto di Marsden è costituito da una serie di incontri con gli armeni cristiani fuori dal loro territorio originario di residenza, dei loro improbabili racconti di perdita e di resilienza, ma è anche un panegirico delle loro conquiste culturali delle quali l'architettura non è quella minore. Per secoli gli armeni sono stati gli edificatori di splendide chiese

ortodosse, solide ed eleganti, e di monasteri che trasformavano il retaggio architettonico romano con uno stile unico, ma anche gli architetti dei palazzi, delle moschee e delle fortezze dei dominatori islamici dell'Impero Ottomano.

Il progetto di Claudio Gobbi sulle fotografie delle chiese armene mi ha fatto tornare in mente il libro di Marsden, che ho letto una ventina d'anni fa. Ciò che lo scrittore/antropologo e il fotografo/politologo condividono è lo stupore per la presenza della civiltà armena molto al di fuori del territorio di residenza originario. Philip Marsden tesse un tappeto variopinto di conversazioni, storia e tradizioni. Il suo libro si legge anche come un'elegia, perché è evidente che la vecchia diaspora armena non ha quasi possibilità di sopravvivere nei paesi del Medio Oriente o nelle ex repubbliche sovietiche dei Balcani e del Caucaso. Una decina d'anni fa Gobbi è rimasto affascinato dall'aspetto all'apparenza immutabile dell'architettura religiosa armena negli stessi territori e persino ancora più lontano a est. Inizialmente lo hanno sorpreso lo stile uniforme, i principi costruttivi fissi e l'uso specifico dei materiali. Infatti, sebbene fino al XIV secolo si parli sicuramente di uno sviluppo continuo della planimetria e dei volumi costruttivi, le chiese armene sono sempre riconoscibili come architettura armena. Questo vale anche quando si trovano a Kiev, Amsterdam, Erevan o Singapore – in ogni caso fuori dall'Anatolia, dove l'identità nazionale non tollera altre culture e dove quindi le chiese esistono solo come rovine o vengono destinate ad altri usi. Se Marsden, che non ha viaggiato in Estremo Oriente, ci propone il racconto storico di un'emigrazione continuamente necessaria, Gobbi ha raccolto un inventario di chiese armene in venticinque paesi come altrettante prove di quella migrazione e come segni culturali.

Sarebbe seducente definire il progetto di Gobbi una tipologia, ma nel suo approccio a predominare non sono sicuramente le qualità analitiche, sistematiche e ordinatrici, questo risulta già dal modo in cui finora ha presentato il suo lavoro. Le chiese figurano come oggetti silenziosi su piccole stampe accuratamente incorniciate. Nelle sue mostre sono presentate secondo un disegno vagamente a raggiera, come se volesse evitare qualsiasi associazione con una griglia e con la serialità e quindi intendesse rispecchiare la diffusione

geografica del patrimonio culturale armeno. Sicuramente *Arménie Ville* affonda le sue radici in un approccio concettuale. È evidente che a Gobbi non interessa sottolineare la propria calligrafia. Le fotografie sono sia di sua mano che trovate su internet o scattate da terzi dietro sua richiesta. Si potrebbe dire che il suo progetto è più direttamente affine a *24 Gasoline Stations* di Ed Ruscha che alla fotografia architettonica, analitica e monumentale e ai paesaggi urbani del suo maestro Gabriele Basilico. Tuttavia sarebbe troppo semplice descrivere le fotografie delle chiese armene di Gobbi come un inventario di architettura vernacolare.

Ma cosa vuole essere quindi questo progetto in senso fotografico? Gobbi gioca in modo complesso con i concetti di documento, realtà mediatizzata, riproduzione e formato, ma anche con le connotazioni di ricordo, segno, autenticità e distanza contro vicinanza. La sua strategia è estremamente seria e richiama alla memoria lo spirito indagatore di una generazione precedente di fotografi italiani, come Ugo Mulas e Luigi Ghirri, ma in modo più marcato rispetto a loro Gobbi deve rapportarsi a un mondo in cui lo status dell'immagine fotografica e la tecnica (digitale) si sono fatti sempre più problematici e complessi.

Se a prima vista *Arménie Ville* è un omaggio commovente all'eredità culturale di un piccolo popolo tenace, con il suo approccio e con la sua presentazione Gobbi rivolge al proprio mezzo espressivo domande di fondamentale importanza.